

Die italienischsprachigen Handschriften
der Sächsischen Landesbibliothek –
Staats- und Universitätsbibliothek Dresden

Neue Perspektiven der Forschung

Herausgegeben von
Anna Katharina Plein und Markus Schürer

unter redaktioneller Mitarbeit von
Wiebke Gerlach und Anika Herber

Die italienischsprachigen Handschriften der Sächsischen Landesbibliothek –
Staats- und Universitätsbibliothek Dresden

Herausgeber: Anna Katharina Plein / Markus Schürer

Entstanden im Rahmen des DFG-geförderten Projekts „Erschließung und
Digitalisierung der italienischsprachigen Handschriften der SLUB Dresden“

Zitierfähige URL: <https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:bsz:14-qucosa2-708522>

DOI: <https://doi.org/10.25366/2020.09>

Inhalt

<i>Anna Katharina Plein / Markus Schürer</i> Die Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden (SLUB) und ihre italienischsprachigen Handschriften. Eine Einführung	9
<i>Maria Lieber / Christoph Oliver Mayer</i> Die italienischen Handschriften in Dresden – eine Kontextualisierung in der Hofkultur	29
<i>Serenella Baggio</i> Gli italiani a Dresda. Varietà linguistiche nella Collezione sassone	43
<i>Michele Coscia</i> Oralità nella predicazione medievale: l'esempio della <i>Leggenda di sant'Antonio</i> <i>abate</i> conservata presso la SLUB (Mscr.Dresd.Ob.6)	67
<i>Eef Overgaauw</i> Handschriften von Dantes <i>Divina commedia</i> in Berlin und Dresden	83
<i>Adriana Paolini</i> Scritture svelate. Il manoscritto della <i>Commedia</i> di Dresda	107
<i>Umberto Dassi</i> Ignote terzine di Dante in un codice delle tragedie di Seneca (Mscr.Dresd.Dc.152)	123
<i>Fabio Forner</i> Petrarca a Dresda: dai manoscritti alle stampe	143
<i>Marica di Pietro</i> Il codice Mscr.Dresd.Ob.21: una possibile collocazione in area mantovana	161
<i>Giuseppe Mollo</i> La genesi di <i>Delle fortificationi</i> di Carlo Theti con particolare riguardo ai manoscritti dresdensi (Mscr.Dresd.Ob.14, Ob.15 e Ob.16-17)	177

<i>Matteo Guidetti</i> Il testimone sassone della <i>Cortona convertita</i> . Un percorso catalografico	217
<i>Rashid-S. Pegab</i> Handschriftliche Libretti von Domenico Lalli oder: von Neapel über Venedig und Arolsen nach Delhi	231
<i>Fabio Marri</i> Un approccio alle raccolte poetiche-drammatiche tra Sei e Settecento	247
Personenregister	273
Register der zitierten Handschriften	279

Ignote terzine di Dante in un codice delle tragedie di Seneca (Mscr.Dresd.Dc.152)

Umberto Dassi

Il manoscritto SLUB Dresden, Mscr.Dresd.Dc.152 è un manoscritto cartaceo della prima metà del XV secolo, scritto in Italia settentrionale (come vedremo, forse piuttosto Lombardia che Veneto), di 28 x 20,5 cm e ff. II + 239 + II.¹ Fascicolazione: IV^{III-X} + (VIII+2)¹⁸ + VIII³⁴ + VII⁴⁸ + 4 VIII¹¹² + VII¹²⁶ + 6 VIII²²² + (IV+1)²³¹. Alla fine di ogni fascicolo sono presenti richiami orizzontali sotto lo specchio di scrittura, in mezzo.² Lo specchio di scrittura misura 16,5 x 11 cm, con un'unica colonna di testo, di 27 righe (ma 30 righe nel solo caso del f. 231 con le terzine dantesche). A sinistra di ogni foglio la linea di giustificazione è raddoppiata, per accogliere la prima lettera, in maiuscolo, di ogni verso. Questo tipo di rigatura, secondo Derolez, è attestato in mss. in pergamena solo per il Nord Italia, e solo negli anni 1430–1474.³

Il f. 228 è stato quasi interamente asportato, mentre al f. 231 è stato asportato un pezzo del margine esterno ed è stata incollata, al suo posto, una striscia di carta, di circa 3 cm di larghezza. Su questa striscia incollata appare una rigatura: non è quindi da escludere che la striscia provenga proprio dall'asportato f. 228. La rilegatura è moderna del XVIII secolo, ma è da notare che a sostegno di ogni fascicolo sono apposte strisce di pergamena larghe circa 2 cm, provenienti da un unico codice in *littera textualis* della fine del XIII/inizio del XIV sec., apparentemente un commento giuridico.

Ai ff. 1r-223r il manoscritto trasmette, in scrittura gotica cancelleresca, le *Tragedie* di Seneca, con il cosiddetto commento dell'Anonimo a Botticella (sostanzialmente interrotto all'altezza della *Medea*), assieme all'epistola di dedica del commento a Johannes Botticella; della edizione dell'Anonimo a Botticella il manoscritto trasmette inoltre l'*accessus* e gli *argumenta* delle prime quattro tragedie: *Hercules furens*, *Thyestes*, *Phoenissae*, *Phaedra* (le altre tragedie sono invece precedute dagli *argumenta* di Nicholas Trevet). Alcuni fogli bianchi dopo l'ultima

¹ Il manoscritto è stato descritto per la prima volta dettagliatamente, nel 2016, da Burkhard Krieger della Universitätsbibliothek Leipzig. La descrizione è disponibile in rete, Krieger: Descrizione di Mscr.Dresd.Dc.152. Per quanto riguarda la datazione del ms., se ci atteniamo all'analisi delle filigrane fatta da Krieger, bisognerebbe pensare al secondo o al terzo decennio del XV secolo. Ho però sottoposto alcuni fogli del ms. all'attenzione del Prof. Stefano Zamponi e della Prof.ssa Teresa De Robertis: secondo la loro concorde perizia, che ritiene inoltre plausibile una localizzazione lombarda, il ms. sarebbe databile piuttosto a cavallo tra XIV e XV secolo.

² Tipo I di Derolez (1984), pp. 53-54, secondo cui è un tipo di richiamo soprattutto diffuso nel Nord-Est, in Toscana e Lazio e divenuto più raro dopo il 1435.

³ Derolez (1984), p. 95. In questo caso sarebbe da escludere una datazione verso l'inizio del secolo, mentre sarebbe confermata la datazione suggerita dalle filigrane.

tragedia, al f. 231 (l'ultimo foglio rigato del manoscritto), la stessa mano copia venti terzine della *Commedia* (f. 231r: *Inf.* XXVII 94-123; f. 231v: *Purg.* III 37-39, *Inf.* XIX 91-117).

Abbellito di solo qualche rubricazione (di alcune maiuscole, titoli, numeri di tragedie, etc.) Dc.152 è scarsamente decorato. D'altronde tutto fa credere che fosse un manoscritto di studio. Il copista, forse un notaio,⁴ copiò evidentemente il manoscritto per il proprio studio e la propria lettura: di questa lettura, infatti, il copista ha lasciato alcuni segni nei margini. Come quando, ad esempio, a fianco al commento a *Phae.* 239b (f. 66r), contro la lezione *at* del commento dell'Anonimo a Botticella il copista annota: "sed michi uidetur quod melius stet 'haud' p(ro) h(oc)", dove *haud* è la lezione del ramo E delle tragedie, contrapposta alla lezione *at* del ramo A. Ancora nella *Phaedra*, a fianco ai vv. 359 e 405 (f. 68r), che in Dc.152 sono consecutivi e copiati tra il v. 340 e il v. 341, il copista annota: "Ista duo carmina deficiunt in aliquibus libris nec uideo q(ui)d faciunt ad propositum, sed sunt infra ante capitulum 'regina nemorum' in sequenti carta, et ibi debunt esse". Attraverso queste annotazioni il copista si rivela un copista attento, e rivela anche una buona conoscenza della lingua latina; un'impressione non contraddetta dalle incertezze ortografiche che pure interessano qua e là la copia delle tragedie e che rivelano l'origine settentrionale del nostro copista: casi come *descendit* (*descendit*), *consilia* (*consilia*) e varie incertezze nell'uso delle consonanti doppie (raddoppiamenti non etimologici: *milles*, *littora*, *cassas*, *peccoris*, etc. e scempiamenti consonantici: *ualibus*, *corepta*, *flamas*, *suplex*, etc.).

Probabilmente, però, non dobbiamo immaginarci un copista umanista, o comunque vicino al contemporaneo rinnovamento umanistico degli studi. Ne è sufficiente prova il fatto che il copista, che pure (come si è visto al f. 66r) si dimostra capace di correggere criticamente l'Anonimo, lasci invece senza commento l'identificazione tra Seneca filosofo e Seneca tragico fatta dall'Anonimo nell'accessus, mostrando di ignorare la più recente distinzione dei due Seneca fatta dall'avanguardia umanistica.⁵ La cultura del copista di Dc.152 non era quella, aggiornata, dell'Umanesimo, ma una cultura più umilmente scolastica, che il copista si era verosimilmente formata durante gli anni di studio presso una delle grandi università del Nord Italia. D'altronde le tragedie senecane, la cui riscoperta, più di cent'anni prima di Dc.152, aveva segnato l'inizio del Preumanesimo padovano, avevano cessato ormai da tempo di essere una novità per pochi iniziati, ed avevano preso saldamente posto nei corsi di Grammatica degli Studia, dove erano lette fra gli *auctores maiores*. Abbiamo infatti notizia di diversi

⁴ Come gentilmente mi suggerisce il Prof. Attilio Bartoli Langeli.

⁵ Cfr. Martellotti (1972) per la ricostruzione della questione dei due Seneca in ambito umanistico. A confronto con SLUB Dresden, Mscr.Dresd.Dc.152 si possono porre alcuni manoscritti, più antichi del nostro, in cui la mano del copista, o di un lettore successivo del codice, ha mostrato di conoscere la distinzione dei due Seneca, copiandovi, con una nota esplicativa, i versi di Sidonio Apollinare sui quali Coluccio Salutati basava la propria ipotesi dell'esistenza di due Seneca. I manoscritti in questione sono: Biblioteca Nazionale (Napoli) ms. IV D 47 (datato 1376), British Library (London) ms. Arundel 116 (datato seconda metà del XIV secolo) e Biblioteca Medicea Laurenziana (Firenze) ms. 24.4 (datato 1371). Sui tre manoscritti cfr., rispettivamente, *Seneca. Una vicenda testuale* (2004), pp. 142, 177, 142.

professori che tennero corsi sulle tragedie,⁶ così come abbiamo notizia di studenti e professori che se ne procurarono una copia.⁷ La stessa presenza, a fianco del classico Seneca, di terzine dantesche rimanda alla cultura universitaria, più pronta delle grandi cancellerie umanistiche ad accogliere la *Commedia* nel pantheon dei classici.⁸

Dopo aver parlato del primo possessore che lasciò traccia di sé nel manoscritto, vale a dire (come abbiamo visto) il copista stesso, bisogna ora parlare di due note di possesso trasmesse da Dc.152. La prima che incontriamo, più recente, si trova al f. Xv: “Clodius ex Bibliotheca Bergeriana comparavit”. Questa nota permette di concludere che il manoscritto appartenne a Johann Wilhelm von Berger (1672–1751), dal 1708 alla morte professore di Retorica all’Università di Wittenberg. Presumibilmente Berger comprò e portò a Wittenberg il codice nel 1727, quando su incarico del re Augusto il Forte, Re di Polonia e Elettore di Sassonia (1670–1733) viaggiò in Italia, per valutare il valore di alcune collezioni antiche, che il re progettava di comprare.⁹ Evidentemente, dopo la morte di Berger, il manoscritto fu acquistato da Heinrich Jonathan Clodius († 1767), bibliotecario della Königliche Bibliothek di Dresda.¹⁰ La seconda nota di possesso è a f. 1r e recita “Herm Barbar”. Se si tratti qui di Ermolao Barbaro il Giovane (1454–1493) oppure di Ermolao il Vecchio (1410–1471), resta

⁶ A Bologna (o a Padova) Pietro da Moglio, nei decenni centrali del XIV secolo; ancora a Bologna, tra fine Trecento e inizio Quattrocento, Bartolomeo del Regno; a Padova Benvenuto Bertacci da Valmareno nella seconda metà del Trecento; a Pavia, o a Milano, Gasparino Barzizza nel terzo decennio del XV secolo. Anche a Firenze, negli anni Trenta, Seneca tragico era letto a lezione nello Studio da Zomino da Pistoia. Concentrandoci su Gasparino Barzizza, può essere utile ricordare che da una lettera di Francesco Oca, pubblicata da Rosso (2005), pp. 988-990, sappiamo che nel 1429, a Pavia (o Milano), Gasparino Barzizza svolgeva al mattino una lettura delle *Tragedie* “maxima gravissimorum hominum frequentia, quos auditores habet”. È una notizia che vale la pena qui almeno ricordare, tenuto conto della consonanza con la localizzazione e la datazione (Lombardia occidentale, primi decenni del XV secolo) suggerita per Dc.152 dall’analisi delle sue filigrane. La copia di Dc.152, se non è invece da retrodatare a fine XIV/inizio XV secolo (cfr. n. 1), potrebbe così essere messa in collegamento con la risonanza che ebbe questa fortunata lettura delle *Tragedie*.

⁷ Ad esempio il manoscritto delle *Tragedie* Kantonsbibliothek (Sankt Gallen) ms. Vadianische Sammlung 303, trascritto di propria mano nel 1393 a Pavia da uno studente di diritto di nome Giorgio (cfr. MacGregor [1985], pp. 1168, 1200). Esemplari delle *Tragedie* sono d’altronde attestati nelle biblioteche dei giuristi dell’epoca: il giurista Pietro Besozzi lasciò alla propria morte (1433) diversi manoscritti della propria biblioteca, tra cui le *Tragedie*, al Collegio Castiglioni di Pavia. Un manoscritto delle *Tragedie* fu invece commissionato nel 1403 dal notaio pavese Agostino Fazzardi, la cui famiglia, i Fazzardi appunto, contò diversi membri fra gli studenti dello Studium pavese (cfr. Ch. Samaran / R. Marichal [1962], p. 7). Da notare l’interesse per Seneca fra gli studenti e i professori della facoltà di Diritto; della facoltà, cioè, che dovette frequentare anche il copista di Dc.152, che riutilizzò infatti parti di un vecchio commento giuridico per rinforzare la legatura del suo codice delle *Tragedie*.

⁸ Questo fu vero fin dal primo accademico ammiratore di Dante, il suo contemporaneo Giovanni del Virgilio; ma anche Zono de’ Magnali, il primo a citare, nel 1336, la *Commedia* nel commento a un testo classico (Virgilio, nel suo caso), era professore di Grammatica all’università di Bologna. Si ricorderà poi il commentatore dantesco Francesco da Buti, professore a Pisa; e poi ancora Giovanni Travesi, il professore pavese che teneva letture di Dante (cfr. L.C. Rossi [1992], p. 153), e il suo allievo (e successore alla cattedra) Gasparino Barzizza, possessore di un esemplare della *Commedia* annotato di propria mano (cfr. Bertalot [1975], p. 88). Sono note invece le resistenze umanistiche (dell’Umanesimo latino, si intende) a Dante e alle sue opere, alle volgari come alle latine: si vedano ad es. V. Rossi (1930), Dionisotti (1965).

⁹ Per quanto riguarda Berger e questi suoi dati biografici sono debitore a Krieger: Descrizione di Mscr.Dresd.Dc.152.

¹⁰ Vedi Krieger: Descrizione di Mscr.Dresd.Dc.152 per la ricostruzione della storia moderna del manoscritto.

ancora da verificare sugli autografi;¹¹ ma per la ricostruzione della successiva storia di Dc.152, la cosa pare avere poca importanza. La biblioteca della famiglia Barbaro, infatti, sembra essere stata solamente una ed essere stata trasmessa nei secoli intera, senza dispersioni, a un solo erede della famiglia – almeno fino a inizio XVIII secolo.¹² Un libro appartenuto a Ermolao Barbaro il Vecchio sarà così giunto nella biblioteca di Ermolao il Giovane a Venezia e lì sarà rimasto. Possiamo quindi dire con sufficiente sicurezza che Dc.152, arrivato nel Quattrocento a Venezia, fu acquistato da Berger nella stessa città; e ciò avvenne nel 1727, cioè esattamente negli anni in cui venne meno il divieto, rinforzato dai testamenti succedutisi nei secoli, di alienare o dividere la biblioteca di famiglia. Risulta infatti che, al più tardi nel 1723, i primi manoscritti della famiglia Barbaro abbiano abbandonato la loro sede secolare.¹³

Veniamo ora al contenuto di Dc.152. Il manoscritto è noto agli studi su Seneca tragico perché è uno dei pochi manoscritti che trasmette il commento dell'Anonimo a Botticella, e uno dei pochi fra questi (quattro in tutto) che trasmette anche l'epistola di dedica del commento a Johannes Botticella.¹⁴ Ciò che invece ancora non si conosceva di Dc.152 sono le venti terzine dalla *Commedia* copiate nel f. 231r-v, finora ignote agli studi sulla tradizione manoscritta della *Commedia* (e infatti assenti nel repertorio di Marcella Roddewig).¹⁵ A ciò ha certamente contribuito il vecchio catalogo dresdese della Biblioteca a cura di Schnorr von Carolsfeld,¹⁶ che parla solo genericamente di “terzine”, senza peraltro riconoscerne l'autore (“auctore anonymo”).

Per prima cosa, quindi, si dà qui una trascrizione diplomatica delle terzine del f. 231, seguita da una trascrizione interpretativa (quest'ultima a sua volta accompagnata dal testo secondo l'edizione Petrocchi).

Trascrizione diplomatica: f. 231r, *Inf.* XXVII 94-123

Ma come constantino chiese siluestro
dentro racoy e guarir de la lebre/

96 cossi me chiesi questi (per) maestro.
A guarir de la sua su(per)bia lebre
domandome consiglio io tacete

99 [chosì]¹⁷ per che le sue parole me parno ebbre.
E poy redise tuo core no suspette
finora ta soluo e tu minsegni fare/

¹¹ Entrambi sono assenti in *Autografi dei letterati italiani* (2009).

¹² Zorzi (1996), pp. 383-387.

¹³ Zorzi (1996), p. 387. Il perfetto accordo cronologico tra la data del viaggio in Italia di Berger e le prime dispersioni della biblioteca dei Barbaro rende improbabile che Dc.152 fosse tra i manoscritti che Ermolao Barbaro il Giovane aveva con sé a Roma in esilio e che si dispersero subito dopo la sua morte.

¹⁴ Il commento dell'Anonimo a Botticella non è molto studiato. Sull'argomento si trovano Franceschini (1938), De Marco (1956), Marchitelli, (1999), Dondi, (2004) (solo sul codice British Library [London] ms. Arundel 116). Solo sette manoscritti trasmettono parti estese del commento; ma se si considerano i mss. che trasmettono, senza il commento, altre parti dell'edizione dell'Anonimo (essenzialmente gli *argumenta*) il numero di codici interessati arriva a diciassette.

¹⁵ Roddewig (1984).

¹⁶ Schnorr von Carolsfeld (1882), p. 324.

¹⁷ *chosì*: espunto dal copista.

- 102 si como pelestrino in terra gette.
 Lo cielo posso serare ediserare
 come tu say (per)o son doe le chiaue
- 105 chel mio antecesor nonebbe care.
 Alora imei pensieri li argome(n)ti graui
 la oue il tacer mi¹⁸ fu iusso il peggio/
- 108 edisse padre de che tu me laui¹⁹
 De quel peccato oue mo cadere deggio
 longa²⁰ (pro)messa conlatendere curto
- 111 ti fara trionfare ne lalto seggio.
 Francescho uene poy che io fo morto
 per me/ ma un de li nigri cherubini
- 114 gli disse/ no portare/ no me far torto.
 Venir se ne de giu/ tra imei mischini
 pero che lo diede il (con)seglio fraudolento/
- 117 da lora in qua stato son ay crini
 Chasoluere no se po che no se pente
 nel pentire el uoler insiema possi/
- 120 per la contritione che no (con)sente.
 Oyme dolentre/ comio mi riscose/
 quando mi prese/ dicendo mi forse/
- 123 tu no crediui/ chio loyco fuse.

f. 231v, Purg. III 37-39

State contenti humana gente alquia
 Che se possuto auese ueder tuto
 Mester non era parturir maria.

f. 231v, Inf. XIX 91-117

- Nostro segnor in prima da san piero
 Che gli puose le chiaue in suoua²¹ balia/
- 93 Certo non chiese/ seno uemine dreto.
 Ne piero/ ne gli altri/ tolseno a mathia/
 Oro/ o/ argento/ quando²² fu sortito
- 96 Al luogo/ chel piede lanima ria.
 Poy tista che tu se ben punito/
 Eguarda ben che la mal tolta moneta

¹⁸ *mi*: aggiunto in interlinea.

¹⁹ *laui*: < *laue* (*ante correctionem*).

²⁰ *longa*: < *larga* (*ante correctionem*).

²¹ *suoua*: la seconda *u* è espunta dal copista.

²² *quando*: < *quanto* (*ante correctionem*).

- 99 Che esse ti fece/ contra karlo ardito.
Esse no fosse che anchora lomo uieta
Lareuerentia dele some chiaue/
- 102 Che tu tenisti/ nela uita lieta/
Io userei parole ancora piu graui·/
che la [.]ostra auaritia/ del mondo atrista/
- 105 Calcando iboni/ e subleuando ipraui.
De uoy pasturi²³ sacorse un uangelista/
quando choley che sede sopra lacque/
- 108 Putanegiar con regi/ aluy fo uista/
quela che con le septe teste nacque/
eda le dexe corne/ ebbe argomento/
- 111 fin che uirtude/ al suo marito piacque.
Fato uauete dio/ doro/ a dargento
Echaltro da uoy/ elei ydolatri
- 114 seno che gli e uno e uuy ne orate/ cento.
Ay constantino de quanto mal fusti madre
no la tua (con)uersione/ ma quele dote·/
- 117 che da ti prese/ il primo richo padre·/

Trascrizione interpretativa. f. 231r, *Inf.* XXVII 94-123:

	[Ed. Petrocchi]
Ma come Constantino chiese Silvestro d'entro Racoy e guarir de la lebre,	Ma come Costantin chiese Silvestro d'entro Siratti a guerir de la lebbre,
96 cossì me chiesi questi per maestro. A guarir de la sua superbia lebre domandome consiglio, io tacete	così mi chiese questi per maestro a guerir de la sua superba febbre; domandommi consiglio, e io tacetti
99 perché le suoe parole me parno ebbre. E' poy redise: "Tuo core no suspette; finora t'asolvo e tu m'insegni fare,	perché le sue parole parver ebbre. E' poi ridisse: "Tuo cuor non sospetti; finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
102 sì como Pelestrino in terra gette. Lo cielo posso serare e diserare, come tu say, però son doe le chiave	sì come Penestrino in terra getti. Lo ciel poss' io serrare e diserrare, come tu sai; però son due le chiavi
105 che 'l mio antecesor non ebbe care". Alora i mei pensieri li argomenti gravi là ove il tacer mi fu iusso il peggio,	che 'l mio antecessor non ebbe care". Allor mi pinser li argomenti gravi là 've 'l tacer mi fu avviso 'l peggio,
108 e disse: "Padre, de che tu me lavi de quel peccato ove mo cadere deggio, longa promessa con l'attendere curto	e dissi: "Padre, da che tu mi lavi di quel peccato ov' io mo cader deggio, lunga promessa con l'attender corto

²³ *pasturi*: < *pasture* (*ante correctionem*).

- | | |
|---|--|
| <p>111 ti farà trionfare ne l'alto seggio".
Francescho vene poy che io fo morto
per me, ma un de li nigri cherubini</p> <p>114 gli disse: "No portare, no me far torto.
Venir se ne de' giù, tra i mei mischini,
però ch'elo diede il consiglio fraudolento;</p> <p>117 d'alora in qua stato son ay crini,
ch'asolvere no se pò che no se pente,
né 'l pentire e 'l voler insiema pòssi</p> <p>120 per la contritione che no consente".
Oymè dolentel! Com' io mi riscose,
quando mi prese, dicendomi: "Forse</p> <p>123 tu no credivi ch'io loyco fuse".</p> | <p>ti farà triunfar ne l'alto seggio".
Francesco venne poi, com' io fu' morto,
per me; ma un d'i neri cherubini</p> <p>li disse: "Non portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra ' miei meschini
perché diede 'l consiglio frodolente,
dal quale in qua stato li sono a' crini;
ch'assolver non si può chi non si pente,
né pentere e volere insieme puossi</p> <p>per la contradizion che nol consente".
Oh me dolentel! come mi riscossi
quando mi prese dicendomi: "Forse</p> <p>tu non pensavi ch'io löico fossi!".</p> |
|---|--|

f. 231v, Purg. III 37-39:

State contenti, humana gente, al quia,
ché se possuto avese veder tuto
mester non era parturir Maria.

State contenti, umana gente, al quia;
ché, se potuto aveste veder tutto,
mestier non era parturir Maria;

f. 231v, Inf. XIX 91-117:

- | | |
|---|--|
| <p>"Nostro Segnor in prima da san Piero
che gli puose le chiave in sua balia,</p> <p>93 certo non chiese, se no: 'Vemine dreto'.
Né Piero, né gli altri tolseno a Mathia
oro o argento quando fu sortito</p> <p>96 al luogo che 'l piede l'anima ria.
Poy ti sta, ché tu sè ben punito;
e guarda ben ch'è la mal tolta moneta</p> <p>99 che esse ti fece contra Karlo ardito.
E'sse no fosse che anchora l'omo vieta
la reverentia de le some chiave,</p> <p>102 che tu tenisti ne la vita lieta,
io userei parole ancora più gravi;
che la [v]ostra avaritia del mondo atrista,</p> <p>105 calcando i boni e sublevando i pravi.
De voy pasturi s'acorse un Vangelista,
quando choley che sede sopra l'acque</p> <p>108 putanegiar con regi a luy fo vista;
quela che con le septe teste nacque
e da le dexe corne ebbe argomento,</p> | <p>Nostro Signore in prima da san Pietro
ch'ei ponesse le chiavi in sua balia?</p> <p>Certo non chiese se non "Viemmi retro".
Né Pier né li altri tolsero a Matia
oro od argento, quando fu sortito</p> <p>al loco che perdé l'anima ria.
Però ti sta, ché tu se' ben punito;
e guarda ben la mal tolta moneta</p> <p>Ch'esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
la reverenza de le somme chiavi</p> <p>che tu tenesti ne la vita lieta,
io userei parole ancor più gravi;
ché la vostra avarizia il mondo attrista,</p> <p>calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
quando colei che siede sopra l'acque</p> <p>puttaneggiar coi regi a lui fu vista;
quella che con le sette teste nacque,
e da le diece corna ebbe argomento,</p> |
|---|--|

- | | |
|---|---|
| 111 fin che virtude al suo marito piacque.
Fato v'avete dio d'oro a d'argento
e ch'altro da voy e lei ydolatri, | fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete dio d'oro e d'argento;
e che altro è da voi a l'idolatre, |
| 114 se no ch'egli è uno e vuy ne orate cento?
Ay Constantino! De quanto mal fusti madre:
no la tua conversione, ma quele dote | se non ch'elli uno, e voi ne orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
non la tua conversion, ma quella dote |
| 117 che da ti prese il primo richo padre!?". | che da te prese il primo ricco patre!?". |

Le terzine mostrano una chiara patina settentrionale (di *koinè*), con scempiamenti consonantici (*lebre, allora, atendere, tuto, quella ...*), assenza di dittonghi da Ē e Ō latine (es. *Inf. XIX 100 l'omo, XIX 105 boni, XIX 107 sede*), metafonìa da Ī (es. *Inf. XXVII 123 credivi, Inf. XIX 106 pasturi*); inoltre, il grafema <x> per *s* sonora originata da oclusiva [k] + vocale palatale (*Inf. XIX 110, dexe < DĒCEM*), grafema presente anche (da -SJ- latino) in *glexia*, nella didascalia di mano del medesimo copista a lato di *Inf. XIX* (ved. *infra*).

Coerenti con la fonetica e la morfologia settentrionali sono anche: assenza di anafonesi (*Inf. XXVII 98, 116 consiglio, XXVII 110 longa*); conservazione di [e] protonica (*Inf. XXVII 100 redise, XXVII 114 me far, Inf. XIX 91 Segnor*); sonorizzazione di consonanti intervocaliche (es. *Inf. XIX 111 virtude, XIX 115 madre*, contro *matre* dell'ed. Petrocchi); a *Inf. XIX 92* la forma, precedente la correzione, *suova*: forma di compromesso, che risente del settentrionale (forse lombardo) *sova*;²⁴ uscita in -e dei sostantivi femminili della terza declinazione (es. *Inf. XXVII 104 le chiave, Inf. XIX 116 quele dote*); uscita in -e della 1ª pers. sing. del perfetto forte e uscita in -i della 3ª pers. sing., oscillante con -e.²⁵

È difficile determinare più precisamente l'origine geografica del copista; ma alcuni indizi linguistici (come d'altronde, ricordiamo, le filigrane) potrebbero rimandare piuttosto alla Lombardia che al Veneto.²⁶ In particolare questi indizi sono: *Inf. XXVII 119 insiema*; la morfologia verbale del perfetto; la forma *sova*, presupposta da *suova*; *glexia*, nella didascalia a fianco a *Inf. XIX*, nel caso in cui <gl> stia per un'affricata palatale sonora.²⁷

La seconda cosa, dopo la patina linguistica settentrionale, che salta all'occhio in queste terzine è la loro scorrettezza. Una scorrettezza anche metrica: diversi sono infatti i casi di ipometria e numerosissimi i casi di ipermetria. Quest'ultima sarà però spesso da considerare solo apparente, poiché molte vocali finali non apocopate, principale causa di questa diffusa ipermetria, non dovevano poi essere effettivamente pronunciate da un copista settentrionale.

La scorrettezza delle terzine di Dc.152 investe però soprattutto il senso. Questo ci assicura che il copista non trascrisse i versi a memoria: è incredibile infatti pensare che qualcuno abbia mandato a memoria un testo così palesemente corrotto o che, scrivendolo, almeno non

²⁴ *Sova* è infatti attestato per il milanese, per il lodigiano antico e il pavese antico da Salvioni (2008), vol. I, pp. 347, 360; vol. III, pp. 479, 432.

²⁵ Entrambe queste forme morfologiche sono comuni nelle scritture lombarde antiche, cfr. Salvioni (2008), p. 254.

²⁶ Su una localizzazione lombarda, piuttosto che veneta, di Dc.152 concorda anche la Prof.ssa Piera Tomasoni.

²⁷ In questo caso sarebbe un lombardismo secondo Rohlf s (1966–1969), § 248, e Stussi (1965), pp. LI–LII. Secondo Sanga (1990), p. 109, invece, è un tratto comune di *koinè* settentrionale.

si sia abbandonato inconsciamente a rettifiche del testo, per dargli un senso migliore. Dunque il copista di Dc.152 copiava da un manoscritto, non sappiamo quanto fedelmente. Non sappiamo cioè quanti errori ascrivere a lui, e quanti al suo antigrafo; ma dobbiamo supporre che avesse a che fare con un esemplare che gli dava difficoltà di lettura e di comprensione. In ogni caso il copista non sembra fare gran caso alla correttezza e alla plausibilità del testo.

Vediamo quindi da vicino i versi dall'aspetto più corrotto, con qualche considerazione sui possibili rapporti con l'antigrafo. *Inf.* XXVII 106 "Alora i mei pensieri li argomenti gravi" (ed. Petrocchi: "Allor mi pinser li argomenti gravi"): l'errore si è chiaramente originato dall'errata accentazione 'mi pinsèr'. La possibilità, poi, che sia stato il copista stesso di Dc.152 a modificare il pronome personale in aggettivo possessivo dipende da quanto vogliamo pensare che il copista potesse (o volesse) modificare il suo modello. In ogni caso, si può notare che la forma 'pensèri' si accorda con la fonetica settentrionale del nostro copista; altrove invece, a *Inf.* XIX 96 ("al luogo che 'l piede l'anima ria"; ed. Petrocchi: "al loco che perdè l'anima ria"), la forma 'piede' è meno indicativa dell'origine del copista.

Anche nel caso di *Inf.* XXVII 107 "là ove il tacer mi fu iusso il peggio" (ed. Petrocchi: "là 've 'l tacer mi fu avviso 'l peggio") si può immaginare la sequenza dei passaggi da *fu avviso* a *fu iusso*: punto di partenza è la banalizzazione (latineggiante) *fu viso*, naturalmente, secondo la grafia medievale, *fu uiso*; quindi, per confusione delle aste, si passa a *fu iuso*, da cui poi lo schietto latinismo *iusso*. La confusione delle aste potrebbe essere da ascrivere al copista di Dc.152; di sicuro, nelle terzine del f. 231 c'è un altro caso di confusione grafica: *Inf.* XIX 93 *vemine*, evidentemente da un precedente *vemme* (tenendo anche conto della scarsa familiarità di uno scrivente settentrionale con le consonanti doppie). La doppia *s* di *iusso* sarà stata aggiunta per adeguare la parola alla grafia del participio latino; ricordiamo, però, che nelle scritture settentrionali, e più volte anche nel copista di Dc.152, la doppia *s* può essere usata per esprimere [s] (*s* sorda scempia).

Se a *Inf.* XIX 100 ("E·sse no fosse che anchora l'omo vieta"; ed. Petrocchi: "E se non fosse ch'ancor lo mi vieta") la doppia *s* dell'iniziale *esse* non indica appunto semplicemente una *s* sorda scempia, si apre qui la possibilità che il copista di Dc.152 abbia inavvertitamente mantenuto un raddoppiamento fonosintattico, scambiandolo per un infinito latineggiante del verbo 'essere', come appunto l'*esse* del verso appena precedente.

Disperati appaiono i versi *Inf.* XIX 113-114 "e ch'altro da voy e lei ydolatri,/ se no ch'egli è uno e vuy ne orate cento?" (ed. Petrocchi: "e che altro è da voi a l'idolatre,/ se non ch'elli uno, e voi ne orate cento?"). Il verso 114 è un verso travagliato in tutta l'antica vulgata, e non sorprende perciò lo sia anche qui; il verso 113 è guastato da quel *lei*, che non corrisponde a nessuna forma nota di articolo plurale, e che nemmeno può essere interpretato come pronome di terza persona femminile (riferito a 'colei che siede sopra l'acque'): in questo caso, infatti, sarebbe scritto, secondo l'*usus* del copista, con <y> finale.

Da un confronto con l'apparato critico dell'edizione Petrocchi le terzine di Dc.152 parrebbero appartenere alla tradizione toscana della *Commedia*; assenti invece accordi con l'Urbinate latino 366. Con prudenza avanzo l'ipotesi che si possa vedere in Dc.152, in particolare, un esemplare della tradizione toscana occidentale. Con uno dei due manoscritti toscani occidentali dell'antica vulgata, l'Ashburnhamiano 828 (Ash), le terzine di Dc.152 condividono alcune lezioni, per quanto in vario grado poligenetiche: *Inf.* XXVII 97 *superbia*, *Inf.* XXVII 101 *m'insegni*, *Inf.* XIX 114 *ch'egli è uno*. Inoltre, alcune forme del Dresdense, leggibili come latinismi o settentrionalismi, potrebbero essere anche relitti superstiti di un antenato toscano-

occidentale: il plurale in *-e* dei sostantivi femminili della seconda classe,²⁸ *fuse* (*Inf.* XXVII 123),²⁹ il possessivo *suoe* (*Inf.* XXVII 99),³⁰ *omo* (*Inf.* XIX 100).³¹

A proposito del f. 231 ci sono ancora alcune considerazioni da fare. Che dal margine esterno del foglio sia stata asportata una striscia di carta, poi reintegrata, è già stato detto. Si è accennato a una didascalia nel verso del foglio: questa, scritta su due linee all'altezza di *Inf.* XIX v. 99, recita “de gli pasturi/ de la glexia” e può essere letta anche come due distinte didascalie: “de gli pasturi” e “de la glexia”. Sempre sul verso del foglio, a sinistra del testo e all'altezza di *Inf.* XIX v. 102, compaiono due segni, di cui non sono riuscito a comprendere il senso: uno potrebbe sembrare un β greco, tracciato in due tratti, l'altro un ω .

Da notare sono anche le differenze tra recto e verso del f. 231. Sebbene su entrambi i lati del foglio ogni terzina sia individuata, a destra, da una parentesi graffa, questo non avviene però nello stesso modo: nel verso ogni graffa è attraversata perpendicolarmente da una linea, la quale attraversa l'occhiello e termina in una croce; nel recto questo avviene una volta sola, a lato di *Inf.* XXVII vv. 118-120, dove però (a differenza di quanto avviene nel verso) tre dei bracci della croce culminano in punti romboidali. Questa terzina del recto si distingue inoltre per un *nota*, apposto tra il testo e la graffa. La mano che ha lasciato questo *nota* è verosimilmente la stessa che ha tracciato la croce a punte romboidali; non mi sembra, però, che questa mano sia quella del nostro copista. Un'altra differenza tra recto e verso: sul recto le parentesi graffe sono disposte abbastanza ordinatamente in colonna, l'una sotto l'altra; sul verso la graffa accanto alla terzina del *Purgatorio* non è allineata con le graffe delle terzine dell'*Inferno*, e queste, a loro volta, non sono disposte precisamente l'una sotto l'altra, come invece nel recto.

La differenza più vistosa tra il recto e il verso è nell'impaginazione del testo. Nel recto la prima lettera di ogni terzina è scritta maiuscola (o minuscola, ma di grande modulo) e *in ectasis*, tra le due linee parallele verticali che costituiscono il margine interno dello specchio di scrittura (come avviene per ogni pagina delle *Tragedie*). Nel verso del foglio, invece, il doppio margine è assente, o sbiadito, e tutti i versi iniziano direttamente dal margine; fin quasi a metà della pagina tutte le iniziali di verso sono maiuscole, ma di modulo progressivamente minore, con l'eccezione di una grossa *d* minuscola a *Inf.* XIX v. 107. Inoltre, gli ultimi tre versi copiati nel verso del foglio sono trascritti lasciando meno spazio interlineare e leggermente inclinati verso il basso. In generale il verso del foglio trasmette un'impressione di minore cura.

Infine, ci si può chiedere se la mano che effettua alcune correzioni sia la mano stessa del copista o un'altra posteriore. Mentre nulla di sicuro si può dire sull'aggiunta di *mi* (*Inf.* XXVII v. 107) e la correzione *larga* > *longa*, le correzioni *lave* > *lavi* e *pasture* > *pasturi* hanno qualche probabilità di risalire alla mano del copista, visto che lo stesso è sicuramente anche copista della didascalia a fianco a *Inf.* XIX, dove è usata la forma corretta *pasturi*. A proposito di *larga* > *longa* bisogna notare che, se è incerto se la correzione sia *o* da *a* (o non piuttosto viceversa), è però certa la correzione *n* da *r*, che ci assicura così sulla direzione della correzione. E ancora, bisogna notare che *r* di *larga* è una *r* ‘ad uncino’ (del tipo proprio della *textualis*

²⁸ Cfr. ad. es. Castellani (1980), p. 314.

²⁹ La stessa forma (compresa la sibilante alveolare scempia) nella nota pisana pubblicata da Castellani (2009): Una tromba d'aria a Pisa nel Trecento, p. 917 (si veda anche p. 921).

³⁰ Cfr. Franceschini (2007), p. 298.

³¹ Cfr. Castellani (2009): Il vocalismo tonico del pisano e lucchese antichi, p. 365.

dopo lettera convessa a destra) discendente sotto il rigo: un tipo che non si trova altrove, nel recto o nel verso.

Resta da chiedersi come mai proprio queste terzine siano state scelte per essere copiate nel f. 231, e perché insieme siano state copiate in un codice delle tragedie di Seneca. Esiste un manoscritto Laurenziano delle tragedie di Seneca, glossato nei margini con citazioni della *Commedia* da un commentatore di fine XIV/inizio XV secolo.³² Da questo il nostro manoscritto si distingue sotto tre aspetti: 1) nel ms. Laurenziano Dante è citato in glosse marginali, tendenzialmente brevi, mentre nel Dresdese tutte le terzine sono unite nell'ultimo foglio rigato, *in fondo* al manoscritto;³³ 2) le citazioni dantesche di Dc.152 non paiono scelte come *locus parallelus* al testo di Seneca; 3) i versi della *Commedia* in Dc.152 sono citati in maniera di gran lunga più scorretta che nel Laurenziano.

Sofferamoci su quest'ultimo punto. La forma testualmente scorretta con cui ci si presentano le terzine dantesche di Dc.152 potrebbe dipendere da un antigrafo corrotto o difficile da leggere; essa in ogni caso tradisce però, da parte del suo copista, uno scarso interesse di tipo *letterario* per la *Commedia*. Il nostro copista, che si dimostra interessato a possedere un testo corretto delle *Tragedie*, adotta invece per la *Commedia* un criterio differente. Il suo è un utilizzo pratico-funzionale del suo contenuto (e quindi dei suoi messaggi, della sua morale, delle sue idee), non interessato alla forma da cui quel contenuto trae pregio poetico e letterario. Traggo l'espressione "utilizzazione pratica e funzionale" da un saggio di Tania Basile,³⁴ che la applica all'utilizzo di citazioni della *Commedia* all'interno dei sermoni, nei quali il testo dantesco era pragmaticamente piegato in funzione dell'edificazione morale. Anche se le terzine di Dc.152 non sono inserite dentro un sermone, per la loro selezione può ben valere ciò che scrive Basile: la predilezione per i toni altisonanti guida la selezione delle terzine (si pensi soprattutto a *Inf.* XIX).³⁵ Ancora, però, dobbiamo capire quale ne fosse la funzione: per quale motivo, in pratica, siano state copiate sul f. 231. Dobbiamo perciò volgerci ad esaminare il contenuto delle terzine e vedere se hanno, oltre al comune tono altisonante, qualcos'altro in comune che possa indirizzare l'indagine.

Due parole ricorrono nelle terzine tanto di *Inf.* XXVII quanto di *Inf.* XIX. La prima parola è "Costantino", legata una volta a papa Silvestro I e un'altra alla leggendaria donazione; ma sarebbe difficile individuare un legame tra i due brani solo sulla base di questa parola: a *Inf.* XIX la donazione di Costantino è apertamente criticata, ma a *Inf.* XXVII vi si allude solo indirettamente, e lo stesso nome dell'imperatore appare in una similitudine, quasi incidentalmente (ma bisognerà considerare tutti i risvolti impliciti dell'associazione Costantino/Guido

³² È il manoscritto Biblioteca Medicea Laurenziana (Firenze) ms. 37.1.

³³ Confrontando il repertorio di Roddewig (1984), quello di Dc.152 sembra un caso unico di trasmissione della *Commedia*. Niente di assimilabile neanche in L.C. Rossi (1992), (2015), né in Alessio (1996).

³⁴ Basile (1975), p. 316, dove si parla di due tipi di tradizione della *Commedia*: "da un lato l'utilizzazione del testo dantesco svolta, sia pure in forme più ampie, ma comunque in chiave decisamente 'pratica', funzionale, scevra cioè da una qualsiasi sollecitazione di *ornatus* letterario, dall'altro il gusto diffuso per la trascrizione del poema, dettato da una intelligenza meno sorda e comunque maggiormente disponibile alla ricezione dell'esperienza dantesca".

³⁵ Basile (1975), p. 308: "mancava ovviamente un preciso gusto selettivo di carattere specificamente poetico che non fosse la predilezione per i toni più altisonanti, che del resto maggiormente si confacevano alle esigenze dell'arte oratoria (ed è indicativo che la scelta cadesse indiscriminatamente sulle terzine delle tre cantiche in cui l'invettiva dantesca raggiungeva gli accenti più mossi [...])".

da Montefeltro, papa Silvestro/Bonifacio VIII). La seconda parola in comune è “chiavi”, cioè le chiavi di San Pietro; e proprio questa parola, insieme a quell’altra (“Costantino”), ci dà buoni motivi di credere che la polemica anti-papale sia il filo che congiunge le terzine di *Inf.* XXVII e XIX, papa Niccolò III e Bonifacio VIII, di cui proprio Niccolò peraltro preannuncia la futura sorte, assieme a lui, conficcato a testa in giù tra i simoniaci.

E *Purg.* III? Non si riesce a trovare per i tre versi gnomici di *Purg.* III un collegamento con la critica anti-papale, oltre alla semplice constatazione del fatto che essi provengono da un canto “ghibellino”, il canto di Manfredi. All’interpretazione in senso anti-papale si opporrebbe anche il *nota* apposto a fianco ai vv. 118-120 di *Inf.* XXVII (“Ch’ asolvere no se pò che no se pente/ né ’l pentire e ’l voler insiema pòssi/ per la contritione che no consente”), che farebbe pensare che l’interesse del copista fosse piuttosto di tipo morale. A differenza delle terzine di *Inf.* XIX, inoltre, quelle di *Inf.* XXVII, anche se Bonifacio VIII vi compare senz’altro come il *villain* della situazione, non hanno il tono di un’invettiva, ma raccontano la tragica avventura spirituale di Guido da Montefeltro. Anche le parole di Manfredi in *Purg.* III, d’altra parte, non sono di carattere apertamente politico, ma piuttosto incentrate sulla possibilità di aver salva l’anima attraverso il pentimento, a dispetto dei bandi ecclesiastici di scomunica; che è appunto il capovolgimento dell’esperienza di Guido da Montefeltro, che ebbe dal Papa garanzia di salvezza, ma cadde all’Inferno per non essersi pentito. Un collegamento verrebbe così a crearsi tra *Inf.* XXVII e *Purg.* III, se i tre versi del *Purgatorio* fossero tratti dalle parole di Manfredi in quel canto; invece sono parole di Virgilio (attorno alla corporalità delle anime), prima dell’incontro con Manfredi, così che il collegamento risulta meno che certo – come incerto è, d’altra parte, che il *nota* a fianco ai vv. 118-120 di *Inf.* XXVII sia di mano dello stesso copista delle terzine.

Se non si vuol rinunciare del tutto a cercare un collegamento qualsiasi tra le terzine copiate nel f. 231, l’opzione più sicura mi sembra ancora vedere un collegamento di tipo politico-polemico, contro il Papa, la corruzione morale della Chiesa e l’uso improprio delle chiavi di San Pietro (che ha pure un collegamento con *Purg.* III, sebbene però non con i nostri tre versi).

Rimane così da capire come mai questi tre brani siano stati copiati a conclusione di un manoscritto delle *Tragedie* di Seneca; resta da capire, cioè, se sia possibile ricercare un ulteriore collegamento, questa volta intertestuale. Per farlo possiamo appoggiarci solo ai *notabilia* sparsi nel manoscritto.³⁶ Anche questi, però, non ci danno informazioni decisive. Osservando la distribuzione delle annotazioni marginali fra le varie tragedie, bisogna constatare che non è dimostrato un interesse specifico: una tragedia – diremmo noi – più romantica come la *Medea* sembra aver suscitato poco interesse, ma altrettanto altre tragedie, come *Oedipus*, *Agamemnon* o la *praetexta Octavia*, che pure offrirebbero più spunti a un eventuale interesse politico, che è ciò che soprattutto ci aspetteremmo, da parte di chi poi ricopia feroci terzine contro il potere temporale dei Papi. Inoltre, fra tutti i *notabilia* non si rileva alcuna preferenza tematica: la

³⁶ Va detto che non tutti i *notabilia* sono forse del nostro copista: in alcuni casi, anzi, se ne può legittimamente dubitare. In linea teorica non si può nemmeno dimostrare che sia stato proprio il copista ad apporre *alcuno* dei vari *notabilia*. Mai, infatti, si ricava l’impressione che il commento sia stato sicuramente scritto *dopo* un *notabile* (che, in questo caso, sarebbe quindi stato apposto dal copista); un caso come quello al f. 9v (dove una *manicula* è scritta più corta del solito, per adattarsi al poco spazio lasciato dal commento) fa anzi pensare che il commento sia stato scritto prima dei *notabilia*. Nella mia analisi ho considerato quei *notabilia* (la netta maggioranza) che più probabilmente possono essere di mano del copista di Dc.152.

rilevanza numerica di massime attorno al potere, alla fortuna e alla virtù non è un riflesso degli interessi del copista, ma rispecchia solamente la preferenza di Seneca per questi temi. L'impressione è che i brani annotati siano semplicemente quelli più sentenziosi, infatti ampiamente diffusi in differenti *florilegia* di Seneca tragico.³⁷

Per qualcuno di questi *notabilia* si potrebbe pensare a qualche più o meno tenue legame con le terzine dantesche: ad es. f. 7r, vv. 251-53³⁸; f. 80v, vv. 981-988³⁹; f. 198r, vv. 631⁴⁰). Ma penso soprattutto a f. 153r, vv. 242-243: “nam sera nunquam est ad bonos mores via./ quem penitet pecasse pene est innocens”, che richiama *Inf.* XXVII 118 “ch’asolvere no se pò che no se pente” (e quindi, chi si pente è innocente e può essere assolto); ma diverse cose non tornano: se è un *locus parallelus*, non si capisce perché non sia stato copiato a margine del verso senecano; né si capisce perché sia stato copiato tutto un brano di dieci terzine, se l’interesse doveva poi cadere su un unico verso. Va bensì notato – ed è ciò che rende affascinante l’accostamento dei due versi – che la terzina a cui appartiene questo verso 118 è l’unica terzina del verso del foglio ad essere munita di una croce e un *nota*, come abbiamo visto; ma abbiamo anche detto che è incerto che tanto la croce, quanto il *nota*, siano stati apposti dal copista di Dc.152.

Bisogna sottolineare che le terzine sono copiate in modo piuttosto ordinato (per lo meno nel recto), tale da escludere una copia solo estemporanea, per motivi estranei alla copia delle tragedie e oggi non più ricostruibili (per esempio, perché il copista intendeva ricopiare altrove in bella copia quei versi solo rapidamente appuntati in Dc.152). Tuttavia, allo stato attuale dell’indagine, alla domanda circa i motivi di questa compresenza di *Commedia* e Seneca tragico in Dc.152 non si può dare sicura risposta. La risposta va forse cercata nella natura politica del genere tragico, e delle tragedie di Seneca in particolare, e quindi nello sfondo storico-politico alle spalle del nostro copista primo-quattrocentesco: la critica al potere papale e la stagione dei concili.

Esiste però una strada, del tutto differente, per spiegare questa compresenza di Seneca tragico e Dante, a partire dalle opere cronachistiche del fiorentino Filippo Villani e del lucchese Giovanni Sercambi. È una strada con qualche punto d’appoggio, ma al momento ancora abbastanza improbabile.

Uno degli ultimi capitoli della *Cronica* di Filippo Villani, il capitolo 101, è dedicato alla Signoria a Pisa di Giovanni dell’Agnello (1364–1368). All’interno del racconto dell’elezione a Doge di Giovanni dell’Agnello trova posto anche una breve menzione di Vanni Botticella, il presunto dedicatario del commento dell’Anonimo a Botticella,⁴¹ il quale pure, prima di Giovanni dell’Agnello, si candidò, senza successo, a Doge. Il ritratto di Giovanni dell’Agnello

³⁷ Dal confronto con 8 *florilegia* e con i *notabilia* dei mss. F, N, M, P e T delle *Tragedie* (cfr. Zwierlein [1984], pp. 133-152.) risulta che solo 22 *notabilia* dei 95 totali di Dc.152 non sono presenti altrove (due di questi 22, peraltro, sono due *Nota elegantiam*, i quali evidentemente non vogliono segnalare il contenuto dei versi, e non sono forse nemmeno di mano del copista di Dc.152).

³⁸ “Prosperum ac felix scelus/ uirtus uocatur. sontibus parent boni./ ius est in armis. opprimet leges timor”.

³⁹ “Vincit sanctos dira libido./ fraus sublimi regnat in aula./ tradere turpi fasces populus/ gaudet. eosdem colit atque odit./ tristis uirtus peruersa tulit./ premia recti. castos sequitur/ malla paupertas. uicioque potens/ regnat adulter./ o uane pudor, falsumque decus”.

⁴⁰ “Avidis, avidis natura parum est”.

⁴¹ Secondo l’identificazione fatta da MacGregor (1985).

fatto da Filippo Villani nel seguito del capitolo è nel complesso tutt'altro che lusinghiero. A noi interessa soprattutto l'indole fraudolenta di Giovanni dell'Agnello sottolineata da Villani. Scrive infatti Filippo Villani che, dopo aver unito in un unico casato (la "Casa dei Conti") diciassette famiglie pisane (tra le quali noi sappiamo c'era, anche se Villani non lo dice, anche la famiglia Botticella),⁴² Giovanni dell'Agnello promise che in futuro, ogni anno, a turno, un membro diverso delle diciassette famiglie sarebbe stato fatto Doge. Giovanni dell'Agnello, però, non mantenne le sue promesse:

e in fine, seguitando il consiglio del conte Guido da Montefeltro a papa Bonifazio, le promesse fur larghe e lunghe, ma llo attendere stretto e corto, che di cosa che promettesse niente osservò, ma pigliando la signoria a giornate come tiranno, lasciato il titolo di doge, si faceva chiamare signore.⁴³

Salta subito all'occhio che le parole qui attribuite senz'altro a Guido da Montefeltro sono in verità una rielaborazione delle parole del Guido da Montefeltro dantesco di *Inf.* XXVII v. 110 ("lunga promessa con l'attender corto" ed. Petrocchi). Che, poi, questo verso sia anche tra i versi della *Commedia* copiati nel f. 231 di Dc.152, è un fatto che potremmo senza esitazione attribuire al caso, se non fosse che notiamo che la forma in cui il verso è citato dal copista di Dc.152 e la forma in cui è rielaborato da Filippo Villani hanno qualcosa in comune: la lezione *larga/larghe*. La lezione *larga* (al posto di *lunga*) non è attestata nell'antica vulgata. In Dc.152 essa è stata poi corretta, non si sa se dallo stesso copista, nella lezione corretta (ma non anafonica) *longa*; nella rielaborazione di Filippo Villani *larghe* (al plurale) compare a fianco al corretto *lunghe* (ma ancora al plurale), come poi *stretto* è posto da Villani a fianco alla lezione dantesca *corto*.

Naturalmente, prima di proclamare precipitosamente un legame tra la *Cronica* di Filippo Villani e le terzine di Dc.152, ci si offrono altre possibilità di spiegazione di questo fatto. *Larga* al posto di *lunga*, ad esempio, potrebbe essere stata una lezione diffusa nel tardo Trecento, oltre il limite cronologico dell'antica vulgata, e così essere arrivata indipendentemente a Filippo Villani e al nostro copista; ma il fatto che in Villani compaiano entrambe le forme *larghe* e *lunghe* porta ad escluderlo, almeno per il Villani: nel suo caso *larghe* sembra sia da attribuirsi solo alla sua personale rielaborazione del verso dantesco. Un'altra spiegazione è che *larga* al posto di *longa* sia una corruzione poligenetica, che potrebbe essere sorta indipendentemente nella mente di Filippo Villani, che la usò a estensione del dantesco *lunga*, così come nella mente del copista di Dc.152 e, chissà, forse anche di altri copisti. Questa spiegazione, a rigore, non si può escludere. Bisogna però notare due cose: 1) il verso dantesco è costruito sull'antitesi chiasmica *lunga promessa – attender corto*, così che la lezione *larga*, a dispetto della poligeneticità dell'errore, doveva essere una corruzione non poi tanto facile; 2) nel repertorio del TLIO l'aggettivo comunemente usato assieme a 'promessa' (o al suo plurale) è 'grande'; 'larghe', in associazione con 'promesse', è usato una volta da Jacopo Passavanti, ma compare altrimenti (sei volte) soltanto nella *Cronica* di Matteo Villani, che poi Filippo, alla morte del fratello, completò con l'aggiunta di pochi capitoli finali, tra i quali appunto il capitolo 101 con il nostro 'larghe e lunghe'.

⁴² Le mie fonti su Vanni Botticella sono state la *Cronica di Pisa*, Sercambi: *Le croniche*, Ranieri Sardo: *Cronaca di Pisa* e F. Villani: *Cronica*.

⁴³ F. Villani: *Cronica*, p. 744.

Pur con queste considerazioni, la citazione di uno stesso verso dantesco in un manoscritto dell'edizione dell'Anonimo a Botticella e in una cronaca dei fatti di Giovanni dell'Agnello non sarebbe da sola significativa. Se però ora passiamo al racconto di quello stesso episodio storico pisano fatto da Giovanni Sercambi nelle sue *Croniche*, vediamo che succede qualcosa di analogo. Sercambi, da buon cittadino lucchese (e quindi per principio nemico della dispotica Pisa), sta tratteggiando il clima di terrore diffuso a Pisa da Giovanni dell'Agnello:

scontrandosi in uno ciptadino pisano nomato Simone del Robba, il predicto signore [Giovanni dell'Agnello] in nella sua presentia lo fe' tagliare per pezzi; andando poi per Pisa dicendo: se non starete contenti e in pacie, io vi farò tagliare per pezzi, come ò facto fare Simone soprascripto. Di che ongni Pisano, chosì grande come piccolo, e simile ongni Lucchese, convenero stare contenti al quia per paura.⁴⁴

Questa volta la citazione dantesca fatta dal cronista coincide con il secondo dei tre brani danteschi copiati nel f. 231 di Dc.152, *Purg.* III v. 37 ("State contenti, umana gente, al *quid*"). Inoltre, è interessante sottolineare che, se pure Sercambi non cita il v. 110 da *Inf.* XXVII, anche lui rimarca però, con termini non dissimili, la fraudolenta falsità delle promesse del neo-eletto Doge. Anche in questo caso, come in Filippo Villani, a Giovanni dell'Agnello è rinfacciata la promessa, non mantenuta, di condividere il proprio potere:

O Pisani che ordinaste far dogio e signore sopra di voi, sperando che atenesse le 'mpromesse, come pensavate voi, che avendo la signoria in mano, che tali impromesse non potesse negare? Certo pogo sentimento aveste a darvi a credere che la signoria a lui atribuita la volesse atribuire ad altri.⁴⁵

Manca invece, per il terzo brano dantesco copiato nel manoscritto dresdese (*Inf.* XIX vv. 91-117), una rispettiva citazione nei capitoli dedicati dalle due cronache alla Signoria di Giovanni dell'Agnello. Ma già la presenza nelle due cronache (sempre in associazione, per di più, con il nome del Doge pisano) di due, su tre, dei brani danteschi di Dc.152 può far sorgere il sospetto che sia più che una coincidenza e che possa essere da ricercare proprio qui il legame tra le terzine del f. 231 e il testo delle *Tragedie* – o piuttosto, a questo punto, tra le terzine e il commento dell'Anonimo a Botticella. L'esistenza o meno e, eventualmente, la natura di questo legame richiederebbero ulteriore indagine.

Questa indagine dovrebbe, tra le altre cose: 1) studiare i possibili rapporti di dipendenza tra la cronaca di Filippo Villani e quella di Giovanni Sercambi,⁴⁶ nonché anche tra queste ed altre cronache toscane dell'epoca; 2) considerare le possibili connessioni che potevano legare Filippo Villani e Giovanni Sercambi, sia pure per via indiretta, all'interno di una rete di intellettuali che univa, tra Pisa, Lucca e Firenze, anche Francesco da Buti e Tedaldo della Casa. Tutti loro, in diverso modo, furono impegnati nella promozione di Dante e della *Commedia*: è ben noto il commento alla *Commedia* di Francesco da Buti, così come l'edizione fiorentina della *Commedia* curata da Filippo Villani; ma bisogna ricordare che a questa impresa del Villani prese parte anche Tedaldo della Casa, e che entrambi erano attivi nel circolo raccolto attorno

⁴⁴ Sercambi: *Le croniche*, pp. 130-131.

⁴⁵ Sercambi: *Le croniche*, p. 127.

⁴⁶ Dovrebbe però essere facile provare, sulla base di semplici considerazioni (circa le biografie dei due autori e l'estensione di tempo coperta dalle due cronache), che la cronaca di Filippo Villani precedette la cronaca di Sercambi.

a Coluccio Salutati. E inoltre: due delle *Novelle* di Giovanni Sercambi hanno Dante per protagonista e Sercambi fu anche copista di un manoscritto del *Paradiso* con il commento di Jacopo della Lana.⁴⁷ Tedaldo della Casa nel 1371 si trovava a Pisa, dove copiò le *Tragedie* di Seneca e strinse amicizia con Francesco da Buti; il quale, a sua volta, è probabile conoscesse il lucchese Sercambi;⁴⁸ 3) studiare la diffusione geografica, dentro e fuori Toscana, della *Cronica* di Matteo e Filippo Villani,⁴⁹ e considerare che le *Croniche* di Sercambi invece non solo non lasciarono mai Lucca, ma nella stessa Lucca furono lette pochissimo.⁵⁰

Se si vuole quindi cercare in questa direzione una spiegazione alla compresenza di Dante e Seneca (con commento dell'Anonimo a Botticella) in Dc.152, pare sia necessario trarre la difficile conclusione che in Toscana prima, e in Nord Italia poi, già esistesse almeno un altro manoscritto che univa le *Tragedie* (con commento dell'Anonimo a Botticella) e i nostri tre estratti della *Commedia*. Non sarebbe più allora il copista del manoscritto dresdese l'autore di questa associazione fra i due testi, che il copista avrebbe trovato già uniti nel proprio anti-grafo e semplicemente ricopiato. Ma nessuno degli altri codici noti dell'Anonimo a Botticella trasmette anche le venti terzine del nostro f. 231.

⁴⁷ Biblioteca Medicea Laurenziana (Firenze) ms. Mediceo Palatino 74.

⁴⁸ È solitamente dedotto dalle parole di ammirazione riservate da Giovanni Sercambi a Francesco da Buti (Sercambi: *Le croniche*, p. 93).

⁴⁹ Una descrizione, priva però di localizzazione, dei 14 manoscritti che trasmettono la *Cronica* si trova in Porta (1976).

⁵⁰ Paoli (1991), pp. 193, 206-219.

Bibliografia

Biblioteca Apostolica Vaticana (Città del Vaticano) ms. Urbinate Latino 366

Biblioteca Medicea Laurenziana (Firenze) ms. Ashburnham 828

Biblioteca Medicea Laurenziana (Firenze) ms. 24.4

Biblioteca Medicea Laurenziana (Firenze) ms. 37.1

Biblioteca Medicea Laurenziana (Firenze) ms. Mediceo Palatino 74

Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. IV D 47

British Library (London) ms. Arundel 116

Kantonsbibliothek (Sankt Gallen) ms. Vadianische Sammlung 303

SLUB Dresden, Mscr.Dresd.Dc.152

Cronica di Pisa, Dal ms. Roncioni 338 dell'Archivio di Stato di Pisa, ed. Cecilia Iannella, Roma 2005

Sardo, Ranieri: *Cronaca di Pisa*, ed. Ottavio Banti, Roma 1963

Sercambi, Giovanni: *Le croniche*, ed. Salvatore Bongi, Lucca 1892

Villani, Matteo: *Cronica, con la continuazione di Filippo Villani*, ed. Giuseppe Porta, Milano / Parma 1995

Alessio, Gian Carlo: "La Comedia" nel margine dei classici, in: *Studi di filologia medievale offerti a d'Arco Silvio Avalle*, Milano / Napoli 1996, pp. 3-26

Basile, Tania: Un sermone francescano e frammenti della commedia in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli, in: *Dante nel pensiero e nella esegesi dei secoli XIV e XV. Atti del III Congresso Nazionale di Studi Danteschi (Melfi, 27 settembre – 2 ottobre 1970)*, Firenze 1975, pp. 305-317

Bertalot, Ludwig: Die älteste Briefsammlung des Gasparinus Barzizza, in: Paul Oskar Kristeller (a cura di): *Studien zum italienischen und deutschen Humanismus*, Rom 1975, vol. II, p. 31-102

Castellani, Arrigo: Una lettera pisana del 1323, in: Arrigo Castellani: *Saggi di linguistica e filologia romanza (1946–1976)*, Roma 1980, pp. 303-320

Castellani, Arrigo: Il vocalismo tonico del pisano e lucchese antichi, in: Arrigo Castellani: *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976–2004)*, ed. Valeria Della Valle / Giovanna Frosini / Paola Manni / Luca Serianni, Roma 2009, pp. 360-403

Castellani, Arrigo: Una tromba d'aria a Pisa nel Trecento, in: Arrigo Castellani: *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976–2004)*, ed. Valeria Della Valle / Giovanna Frosini / Paola Manni / Luca Serianni, Roma 2009, pp. 916-923

De Marco, M.: Sulla fortuna di un commento alle Tragedie di Seneca, in: *Aevum*, 30 (1956), pp. 363-368

- Derolez, Albert: *Codicologie des manuscrits en écriture humanistique sur parchemin*, Turnhout 1984
- Dionisotti, Carlo: Dante nel Quattrocento, in: Società dantesca italiana / Associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana (a cura di): Atti del Congresso internazionale di studi danteschi (20 – 27 aprile 1965), Firenze 1965–1966, pp. 333-378
- Dondi, Cristina: Le Tragedie con un commento attribuito a Francesco Ceccarelli, in: *Seneca. Una vicenda testuale*, catalogo dell'esposizione presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, a cura di Teresa De Robertis / Gianvito Resta, Firenze 2004, pp. 176-177
- Franceschini, Ezio: Glosse e commenti medievali a Seneca tragico, in: Ezio Franceschini: *Studi e note di filologia latina medievale*, Milano 1938, pp. 1-105
- Franceschini, Fabrizio: Stratigrafia linguistica dell'Ashburnhamiano e dell'Hamiltoniano, in: Paolo Trovato (a cura di): *Nuove prospettive sulla tradizione della "Commedia". Una guida filologico-linguistica al poema dantesco*, Firenze 2007, pp. 281-316
- Krieger, Burkhard: Descrizione di Mscr.Dresd.Dc.152, in: *Manuscripta Mediaevalia*, URL: <http://www.manuscripta-mediaevalia.de/dokumente/html/obj31595086> (18.12.2019)
- MacGregor, Alexander P.: The Manuscripts of Seneca's Tragedies. A Handlist, in: Hildegard Temporini / Wolfgang Haase: *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, Berlin / New York 1985, vol. 32,2, pp. 1134-1241
- Marchitelli, Nicoletta: Nicholas Trevet und die Renaissance der Seneca-Tragoedien II, in: *Museum Helveticum*, 56 (1999), pp. 87-104
- Martellotti, Guido: La questione dei due Seneca da Petrarca a Benvenuto, in: *Italia medioevale e umanistica*, 15 (1972), pp. 149-169
- Paoli, Marco: I codici, in: *Giovanni Sercambi e il suo tempo*, catalogo della mostra tenutasi a Lucca, Lucca 1991, pp. 192-240
- Porta, Giuseppe: Censimento dei manoscritti delle Cronache di Giovanni, Matteo e Filippo Villani, in: *Studi di filologia italiana*, 37 (1976), pp. 61-129
- Procaccioli, Paolo / Motolese, Matteo / Russo, Emilio et al (a cura di): *Autografi dei letterati italiani*, Roma 2009
- Roddewig, Marcella: *Dante Alighieri: Die Göttliche Komödie. Vergleichende Bestandsaufnahme der Commedia-Handschriften*, Stuttgart 1984
- Rohlf, Gerhard: *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino 1966–1969
- Rossi, Luca Carlo: Un ignoto episodio della fortuna dantesca in margine ai classici, in: *Rivista di studi danteschi*, 2 (1992), pp. 146-154
- Rossi, Luca Carlo: Dante in un commento trecentesco alle Epistole di Seneca, in: Gabriella Albanese / Claudio Ciociola / Mariarosa Cortesi / Claudia Villa (a cura di): *Il ritorno dei classici nell'Umanesimo. Studi in memoria di Gianvito Resta*, Firenze 2015, pp. 513-530
- Rossi, Vittorio: Dante nel Trecento e nel Quattrocento, in: Vittorio Rossi: *Scritti di critica letteraria*, Firenze 1930, pp. 293-332
- Rosso, Paolo: La commedia umanistica in ambito universitario. Notizie sul soggiorno pavese di Antonio Barzizza, in: Fabio Forner / Carla Maria Monti / Paul Gerhard Schmidt (a cura di): *Margarita amicorum. Studi di cultura europea per Agostino Sottili*, Milano 2005, vol. II, pp. 965-993

- Salvioni, Carlo: *Scritti linguistici*, ed. Michele Loporcaro / Lorenza Pescia / Romano Brogini / Paola Vecchio, Bellinzona 2008
- Samaran, Charles / Marichal, Robert: *Catalogue des manuscrits en écriture latine portant des indications de date, de lieu, ou de copiste*, Paris 1962
- Sanga, Glauco: La lingua lombarda. Dalla koinè alto-italiana delle Origini alla lingua cortegiana, in: Glauco Sanga (a cura di): *Koinè in Italia dalle origini al Cinquecento*. Atti del convegno di Milano e Pavia (25 – 26 settembre 1987), Bergamo 1990, pp. 79-166
- Schnorr von Carolsfeld, Franz: *Katalog der Handschriften der königl. öffentlichen Bibliothek zu Dresden*, Leipzig 1882
- Seneca. Una vicenda testuale*, catalogo dell'esposizione presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, a cura di Teresa De Robertis / Gianvito Resta, Firenze 2004
- Stussi, Alfredo: *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa 1965
- TLIO=Tesoro della lingua Italiana delle Origini, URL: tlio.ovi.cnr.it/TLIO
- Zorzi, Marino: I Barbaro e i libri, in: Michela Marangoni, Manlio Pastore Stocchi (a cura di): *Una famiglia veneziana nella storia. I Barbaro*. Atti del convegno di studi in occasione del quinto centenario della morte dell'umanista Ermolao (Venezia, 4 – 6 novembre 1993), Venezia 1996, pp. 363-396
- Zwierlein, Otto: *Prolegomena zu einer kritischen Ausgabe der Tragoedien Senecas*, Wiesbaden 1984

